

COLLEEN HOOVER

# TUTTO CIÒ CHE SAPPIAMO DELL'AMORE

*Mi hai insegnato a cercare  
l'equilibrio tra la testa e il cuore.  
A spingere i miei limiti ogni giorno  
più in là. E a mettere l'accento  
sulla parola vita.*

FABBRI  
EDITORI  
*Life*

Colleen Hoover

Tutto ciò che sappiamo  
dell'amore

Traduzione di Giulia De Biase



*Proprietà letteraria riservata*  
© 2012 Colleen Hoover

*Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da Atria Paperback,  
una divisione di Simon & Schuster, Inc.,  
1230 Avenue of Americas New York, NY, 10020*

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-451-9999-8

*Titolo originale dell'opera:*  
*SLAMMED*

*Prima edizione Rizzoli Narrativa: giugno 2013*  
*Nuova Edizione Fabbri Editori: marzo 2015*

*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma.*

Tutto ciò che sappiamo dell'amore

*Questo libro è dedicato agli Avett Brothers,  
per avermi spinto a “decidere chi sono,  
e cominciare a esserlo”.*

# PRIMA PARTE

# 1

Sono perso in nessun dove,  
puoi darmi un dove dove ritrovarmi?

– THE AVETT BROTHERS, *Salina*

Io e Kel abbiamo caricato sul furgone gli ultimi due scatoloni. Ora posso far scorrere la portiera e girare la maniglia. Ecco fatto: ho appena impacchettato diciott'anni di ricordi. Ricordi in cui, immancabilmente, c'è mio padre.

Sono sei mesi che lui non c'è più. Un tempo abbastanza lungo perché mio fratello Kel, che ha nove anni, non scoppi a piangere ogni volta che lo nominiamo. Ma anche una cosa così recente che siamo ancora alle prese con i problemi economici in cui siamo precipitati dopo la sua morte. Tant'è che non possiamo più permetterci di restare qui in Texas, nell'unica casa che io abbia mai conosciuto.

«Lake, basta con quel muso lungo» mi rimprovera la mamma, passandomi le chiavi di casa. «Vedrai che il Michigan ti piacerà un sacco.»

Mia madre non mi chiama mai col mio vero nome. Lei e mio padre hanno discusso per nove mesi su come chiamarmi. Alla mamma piaceva Layla, come la canzone di Eric Clapton. Al papà piaceva il nome Kennedy, come uno dei Kennedy. “Non importa quale” diceva. “A me di quella famiglia piacciono tutti!”

Avevo quasi tre giorni quando finalmente l'ospedale li obbligò a prendere una decisione. E così loro presero le prime tre lettere di entrambi i nomi e mi chiamarono Layken, anche se poi nessuno dei due mi ha mai chiamata così.

Rispondo alla mamma: «E tu basta con questo Michigan! A me, se vuoi proprio saperlo, non piacerà *per niente!*».

Mia madre ha sempre avuto l'incredibile capacità di condensare una strigliata di tre ore in una sola occhiata. E adesso mi ha appena lanciato esattamente una di *quelle* occhiate.

Salgo i gradini della veranda e rientro in casa per l'ispezione finale – prima di girare per l'ultima volta la chiave nella toppa. Le stanze ormai vuote hanno un'aria spettrale. Non sembra la stessa casa in cui ho vissuto ogni giorno della mia vita da quando sono nata.

Questi ultimi sei mesi sono stati strapieni di emozioni; peccato che fossero tutte negative. E lasciare questa casa era inevitabile, lo capisco benissimo. Ma credevo sarebbe accaduto *dopo* il mio ultimo anno di liceo.

Sono in quella che ora non è più la nostra cucina, e d'un tratto mi accorgo che da sotto il mobile su misura in cui c'era il frigorifero, sbuca un fermaglio di plastica viola. Lo raccolgo, soffio via la polvere e me lo passo lentamente, più volte, tra le dita.

«Ricresceranno» aveva detto papà.

Avevo cinque anni. La mamma aveva lasciato le forbici sul lavandino del bagno e io, a quanto pare, feci quello che prima o poi fanno tutti i bambini di cinque anni: mi tagliai i capelli da sola.

«La mamma si arrabbierà tanto!» piagnucolai poco dopo.

Mi ero immaginata che dopo la spuntatina i capelli sarebbero ricresciuti immediatamente e così nessuno se ne sarebbe accorto. Quindi mi ero tagliata buona parte della frangetta e poi mi ero



seduta di fronte allo specchio, aspettando per un'ora o quasi che ricrescesse. Raccolsi dal pavimento le ciocche castane e le tenni un po' nel palmo della mano, pensando a come fare per rimetterle al loro posto, finché capii che non c'era soluzione e scoppiai a piangere.

Quando papà entrò nel bagno e vide che cosa avevo combinato, si fece una risata e mi prese in braccio, mettendomi a sedere sul piano del lavandino. «La mamma non se ne accorgerà nemmeno, Lake» mi rassicurò, mentre prendeva qualcosa da uno stipetto. «Ecco qui, si dà il caso che io abbia un oggetto magico per te.» Aprì il palmo della mano e mi mostrò il fermaglio viola. «Se terrai questo tra i capelli, la mamma non verrà mai a sapere che cosa hai combinato.» Coi denti del fermaglio mi pettinò all'indietro quel che restava della frangetta, poi fece scattare la chiusura. Mi girò dall'altro lato per farmi guardare allo specchio. «Vedi? Sei come nuova.»

Io guardai il mio riflesso e mi sentii la bambina più fortunata della Terra. Non conoscevo nessun altro papà dotato di fermagli magici.

Da allora, per due mesi, tenni i capelli legati col fermaglio viola, e la mamma non disse mai nulla a riguardo, mai. Se ci ripenso ora, è chiaro che papà le aveva raccontato tutto. Ma quando avevo cinque anni, io alla sua magia ci credevo davvero.

Somiglio di più a mia madre di quanto non somigliassi a lui. Io e la mamma siamo di statura media, e anche se lei dopo due figli non entra nei miei jeans, tutto il resto ce lo scambiamo spesso e volentieri. Abbiamo entrambe i capelli castani che, a seconda del tempo che fa, possono essere lisci oppure un po' ondulati. I suoi occhi sono di un verde più intenso dei miei, ma forse è solo perché il suo viso è più pallido.

In tutte le cose che contano, però, io ero più simile a papà. Ave-

vamo in comune un senso dell'umorismo un po' pungente, il carattere, l'amore per la musica, perfino la nostra risata era identica.

Kel invece è completamente diverso. Ha preso tutto da papà, con i suoi capelli biondo scuro dai riflessi chiari e i lineamenti morbidi. È bassino per i suoi nove anni, ma ha un carattere che compensa abbondantemente i centimetri mancanti.

Apro il rubinetto e gratto via col pollice i tredici anni di sporcizia incrostati sul fermaglio. Mentre mi sto asciugando le mani bagnate sui jeans, Kel entra in cucina camminando all'indietro. È un ragazzino speciale, e io gli voglio un bene dell'anima. C'è questo gioco che lo diverte un mondo, il gioco del "giorno all'incontrario", che consiste nel fare qualunque cosa al contrario per un giorno intero: camminare al contrario, parlare al contrario, perfino ordinare il dessert come primo piatto, e cose così. D'altra parte, con un'unica sorella tanto più grande di lui, doveva pur inventarsi dei modi per non annoiarsi.

«Mossa una darti di dice mamma, Layken!» scandisce, ovviamente all'incontrario.

Infilo il fermaglio nella tasca dei jeans ed esco, chiudendo a chiave casa mia per l'ultima volta.

Nei giorni successivi, io e mia madre ci alterniamo alla guida della mia Jeep e del furgone, fermandoci solo due volte per la notte. Kel viaggia un po' con me e un po' con lei; oggi, che è l'ultimo giorno di viaggio, è qui con me. Le ultime, massacranti nove ore le facciamo tutte di fila, di notte, con solo una piccola sosta. Mentre ci avviciniamo a quella che sarà la mia nuova città, Ypsilanti, guardo il paesaggio: siamo a settembre e in macchina abbiamo già il riscaldamento acceso. Dovrò decisamente rivedere il mio guardaroba.